

L'INTERVISTA ■■■ GIULIO D'ANTONA*

Il paradiso americano del «creative writing»

Negli Stati Uniti sono mille gli appositi master

■ Quando si parla di «creative writing» è difficile non finire a parlare di America. Perché lì è nato tutto, quando, su spinta del pedagogista John Dewey, all'inizio degli anni Venti del secolo passato sono stati inaugurati i primi corsi di scrittura narrativa nelle Università. E oggi, a che punto siamo? Per rispondere alla domanda, abbiamo intervistato lo scrittore e giornalista Giulio D'Antona, che conosce molto bene la realtà americana (vive fra Milano e New York) e che per la casa editrice **minimum fax** ha pubblicato un volume sul tema. «Non è un mestiere per scrittori. Vivere e fare libri in America» racconta come funziona il mercato editoriale più grande e potente del pianeta, sottolineando che il 90 per cento degli scrittori che si sono affermati negli ultimi cinquant'anni ha frequentato un corso di scrittura creativa. Un paio di nomi? Carver e Kerouac.

Un capitolo del suo libro affronta il tema delle scuole di scrittura. Che differenza c'è fra l'insegnamento in America e quello da noi?

«La differenza consiste nel fatto che le scuole americane sono tutte o quasi tutte universitarie, trattandosi di master o corsi post-laurea che comportano dei costi non indifferenti per chi le frequenta; la retta si aggira attorno ai 15 mila dollari all'anno. Un investimento importante, che si aggiunge a quello che gli studenti o le loro famiglie hanno già messo in atto prima, perché per arrivare lì serve un titolo universitario. A differenza di coloro che frequentano le scuole da noi, che sono indipendenti e spesso rivolte anche a chi è curioso e vuole mettersi alla prova, chi esce da una scuola americana ha l'idea non di provarci, ma di riuscirci. Di queste scuole si può dire proprio che producono scrittori e scrittrici. Se consideriamo il fatto che negli Stati Uniti ci sono 1.029

master di scrittura creativa (secondo quanto riportato in un libro di Chad Harbach nel 2014, n.d.r.), vuol dire che esistono diverse migliaia di laureati che nella vita vogliono fare quello e che probabilmente escono già di lì, se non con un manoscritto finito, con qualcosa di simile. Con pochi sbocchi; raramente queste persone vorranno fare gli editor, vogliono scrivere e prima o poi vorranno essere retribuite per il loro lavoro. In America tutto entra in un circuito economico».

Che il lavoro sia retribuito non mi sembra però qualcosa di forzatamente negativo.

«Assolutamente no, volevo sottolineare che nel contesto americano ogni ragionamento, anche quello letterario o legato all'arte, è di tipo monetario, tutto quel che viene prodotto ha lo scopo di creare economia. In un mercato già saturo, dove ogni anno vengono pubblicati un milione di libri, col settore in crisi, si immette qualcosa come diecimila scrittori all'anno. Questo può diventare un problema».

Possibile che nel Paese delle mille opportunità gli studenti freschi di master in scrittura non riescano a riciclarsi in altro? Sceneggiature cinematografiche, fiction, tv?

«L'America ha una concezione di queste cose molto settoriale. Se uno vuole scrivere per la tv o i film, generalmente va a Los Angeles e fa un corso simile a quelli di cui parlavo prima, ma focalizzato su quegli aspetti. Alla fine qualcuno riesce a trovarsi uno sbocco nel cinema o nella televisione, questo sì, ma molti tornano ad insegnare nelle scuole di creative writing. Diventa un sistema che si autoalimenta; tutto un po' paradossale».

Da un punto di vista non economico, ma letterario, quali sono le critiche che si sente di muovere a questo siste-

ma?

«Facciamo una premessa: in America senza una scuola di scrittura alle spalle è molto difficile pubblicare ed è molto difficile farsi conoscere dal pubblico, pur possedendo del talento narrativo. Il manoscritto che arriva spontaneamente alla casa editrice è diventato ormai una rarità. Essendo un sistema che pesca nell'ambiente della media borghese, ovvero di chi può permettersi di pagare quei soldi per coronare il sogno della scrittura, rischia di produrre sempre lo stesso tipo di scrittore. Questo impoverisce parecchio il panorama letterario: gli scrittori sono per la stragrande maggioranza bianchi, americani da più generazioni, benestanti, pescano negli stessi modelli e condividono lo stesso background culturale. La varietà letteraria non ne trae vantaggio, evidentemente, e questo è quello a cui assistiamo negli ultimi anni. È un po' triste».

Visto che non la vedo contrario aprioristicamente alla scuola di scrittura, come dovrebbe cambiare il panorama affinché questi corsi riescano a dare un contributo effettivo al mondo della letteratura, facendo in modo di aiutare i veri talenti ad affermarsi?

«Non tutte le scuole sono uguali, ci sono esempi di grande eccellenza, come l'Iowa Writing Workshop, il master più prestigioso, dove ha insegnato per dire Carver. La soluzione a questa situazione secondo me è semplice: chiudere almeno la metà dei corsi di creative writing. Se ci fossero meno master, la selezione aumenterebbe e le possibilità di appiattimento verrebbero ridotte».

E invece qualche notizia sull'ambiente underground? Qualche nome?

«Difficile da dire, proprio perché non sono pubblicati. Già gli scrittori pubblicati sono tantissimi ed è difficile starci dietro. Per il concetto americano, lo scrittore non pubblicato non esiste».

autore di «Non è un mestiere per scrittori».

Vivere e fare libri in America»



La tendenza

Oltreoceano il manoscritto che arriva spontaneamente alla casa editrice è ormai diventato una rarità: le penne eccellenti vengono dai corsi di scrittura

